

200,000 ducati, compenso delle spese di guerra, consegnare tutto il Polesine di Rovigo con alcuni castelli di que' contorni. Tutto congiurando contro il Carrara, cadde Verona nelle mani de' veneziani a' 23 giugno, salve le persone e le robe, conservati gli onori e i privilegi. Primi rettori in Verona per la repubblica furono Pietro Rinaldo e Francesco Cornaro. Orrenda intanto era la condizione di Padova: di fuori il nemico, di dentro la peste ingenerata dall'accumulamento di tante persone e di tanti animali, dal cattivo nutrimento e dalla grande quantità dell'immondezze, copiosa la mortalità quotidiana sino a 500 persone. La repubblica fece offrire a Francesco II 60,000 ducati per la cessione di Padova, ma egli si ostinò alla resistenza, ad onta che quasi tutte le castella all'intorno eransi sottratte al suo dominio. Non lo scossero altre più ampie proposizioni pacifiche, per nuove lusinghe pervenutegli da Firenze, ed anzi fatta una sortita contro i veneziani, che stavano male sulle guardie, al Bassanello diede loro una rotta, e tolse alcune bandiere. Questo fatto peggiorò la sua condizione, ed il suo figlio Jacopo prigioniero in Venezia venne posto nel carcere forte in ferri a pane ed acqua. La conquista di Padova stava sommamente a cuore a' veneziani, e per l'importanza di essa e perchè infierendo anche nel loro campo la pestilenza, volevano por fine a' disastri e sofferenze della guerra, il perchè le deviarono l'acqua. Di peste morì il loro capitano Paolo Savelli, al cui corpo portato a Venezia furono fatti splendidi funerali, assistendovi il doge, il senato, tutti i magistrati della città; molti cavalli coperti a nero erano condotti a mano, concorrendo immenso popolo a onorare il valente condottiero, eh' ebbe tomba in monumento equestre in s. Maria dei Frari. In suo luogo fu conferito il comando generale a Galeazzo Cataneo de Grumello di Mantova. Si diedero più

assalti in cui gareggiò il valore de' combattenti, e fra gli assediati si distinse Francesco III Novello, figlio primogenito del Carrara. Si fecero lavori meravigliosi dall'una parte e dall'altra, gli uni a penetrar per mine e strade coperte nella città, gli altri ad opporre lavori a lavori, macchine a macchine, forze a forze. Francesco II si pasceva sempre colla speranza d'aiuti che attendeva da' fiorentini, ungheresi, genovesi e dal fratello. Non volle udire le rimostranze di Nicolò Mussato a nome de' padovani, ricorse a' tradimenti, per cui più felloni sacrificò. Finalmente nella notte de' 17 novembre 1405 i veneziani, favoriti per segreto maneggio di que' di dentro, diedero la scalata alle mura ed entrarono nel borgo di s. Croce: allora il comune mandò suoi deputati a Venezia a trattare della resa (dopo aver perduto per la fame, la peste e i combattimenti 28,000 persone, secondo l'*Arte di verificare le date*). I veneziani entrarono in Padova ai 22 novembre festosamente accolti dal popolo, i cui legati avevano ottenuto la conservazione degli statuti di Padova, ogni altra buona usanza, l'arte della lana, lo studio pubblico e altro. Consegnato al doge il sigillo d'argento del comune, avevano raccomandato il Carrara come cittadino, e fatta solenne dedizione della città e del territorio con pubblico strumento (la formale e pomposa ebbe poi luogo a' 4 gennaio 1406 sulla piazza di s. Marco a mezzo di 16 ambasciatori. Al doge e alla signoria orò per tutti Francesco Zabarella poi cardinale e gli presentò il gonfalone di Padova; Francesco Dotti gli rassegnò la bacchetta del dominio, Frico Milizia le chiavi, e Olmerio Legnazzo il sigillo della città. Nel ritorno, gli ambasciatori portarono a Padova una bandiera di zendado cremisino coll'immagine di s. Marco trapiunta d'oro, da spiegarsi in piazza nelle feste solenni). Grandi allegrezze furono fatte a Venezia per l'acquisto di Padova,